

JESSIE GREENGRASS



C'ERA
UNA CASA
SOPRA LA
COLLINA



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



JESSIE GREENGRASS
C'ERA UNA CASA SOPRA LA COLLINA

Traduzione di Giovanna Granato

ROMANZO
BOMPIANI

Illustrazione di copertina © Rocco Lombardi
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

GREENGRASS, JESSIE, *The High House*
Copyright © Jessie Greengrass 2021
All rights reserved

First published in Great Britain by Swift Press in 2021

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9531-6

Prima edizione digitale: marzo 2023

Chi cantava, il mare piglia,
Soppressa in salamoia, trito d'ossa.
Più il gabbiamo ghermiglia.

BASIL BUNTING, *Briggflatts*

SALLY

La mattina mi sveglio prima degli altri. Mi trascino fuori dal letto in maglione e calzettoni e infilo la vestaglia, poi i leggings e gli stivali. Scendo al piano di sotto e fa freddo ed è buio e molto silenzioso. I tacchi degli stivali cominciano a cedere ormai, ma sto cercando di tirare ancora per questo inverno. Il maglione e i leggings hanno i bordi sfilacciati e la vestaglia è una vecchia coperta con due buchi per le braccia, perché Francesca alle vestaglie non ci aveva pensato e anche se, fra tutti e tre, abbiamo un discreto repertorio di capacità, nessuno di noi sa cucire.

In cucina controllo il fuoco nella stufa, metto altra legna sulla brace e apro la presa d'aria finché non si accende la fiamma. Verso nel pentolino l'acqua del pozzo avanzata il giorno prima e la faccio bollire, metto le foglie di menta secca nella tazza, preparo la tisana. Avrei preso il caffè, una volta. Ci penso tutte le mattine. Ci penso, e poi penso che mi sembra ancora di sentirne il sapore, ma è passato tanto di quel tempo che potrebbe essere il sapore di qualsiasi cosa, quello che ricordo. Latte. Senape. Prosciutto. Mi fanno venire tutti la stessa acquolina in bocca e la stessa triste fitta al petto.

Ieri pioveva e non mi sono chiusa bene il giaccone. Dal letto è entrata l'acqua e sono rimasta bagnata tutto il giorno, ma oggi sento il gelo dei cieli sgombri e mi sa tanto che sarà sereno. Fuori, dietro la finestra, oltre il frutteto, il cielo è ancora buio pesto, ma tra poco comincerà a schiarire. Apro le porte di una fessura e l'aria è pulita e fredda, e odora di sale. Gli altri si alzeranno tra un'ora, se non più. Caro dorme male e spesso la notte va in camera di Pauly a stendersi sul materasso che lui tiene in terra accanto al letto apposta per lei. Quando Pauly si sveglia, non si muove per non disturbarla. Per lui è quella la pace, dice, starsene al caldo e al buio sotto le coperte senza fare niente. Sono i piccoli lussi che potendo ci concediamo, specie d'inverno.

Verrebbe da pensare che con tanto spazio – tra la casa e il giardino, tra il boschetto e la brughiera, le dune e la spiaggia, e noi soltanto – sia facile starsene da soli, invece siamo un nodo. Sempre appiccicati. Ognuno di noi sa, puntualmente, dove sono gli altri, come sappiamo sempre che ore sono, lo capiamo da come luce e ombra si combinano con le nostre ossa, perciò è soltanto adesso, quand'è presto, quando Pauly e Caro sono di sopra, addormentati o immobili, e le cose non sono ancora cominciate, che posso sentirmi come se fossi da sola. Apro le porte, esco in giardino e, intorno a me, si espande il silenzio. Ne avverto il vuoto. L'aria comincia a illuminarsi. Ogni respiro rimane sospeso. Attraverso il frutteto, attraverso l'arco nella siepe, discendo il sentiero e oltrepasso la pozza di marea arrivando dove il fiume si espande, ormai libero da argini e canali, da freni e vincoli, per seguire il suo lento fluire fino al mare...

Sta arrivando la primavera. La sua mnemonica è nella terra e nei rami, nell'inverdire dei getti, nei nuovi germogli che spuntano tra le canne morte, e anche se il freddo s'insinua ancora nei vestiti, penso al caldo che, presto, verrà a scacciarlo. L'erba è bagnata intorno alle caviglie. L'aria immobile. Da qui vedo i resti del cottage del nonno e, sotto, il pub semidistrutto, i giar-

dini pubblici. L'arco arrugginito del telaio dell'altalena svetta come un monumento. Ogni anno, tra l'acqua e l'incuria, del villaggio rimane sempre meno. Dai muri spuntano zolle d'erba. I prati sono coperti di limo. I granchi scorrazzano sull'acciottolato sbeccato. Tendo l'orecchio al *pip, pip* degli ostrichieri e al richiamo di un chiurlo solitario, e sembra strano dirlo, ma non sono infelice. Arriva l'alba. Mi giro e torno da dove sono venuta, su per il sentiero, lontano dal fiume... verso la casa alta, che è casa mia.

1

CARO

La casa alta prima apparteneva allo zio di Francesca, che però morì poco tempo dopo che lei e mio padre si erano conosciuti. Non avendo figli, aveva lasciato a Francesca la casa, il pezzetto di terra che le faceva da contorno, il frutteto e l'orto, la pozza di marea e il mulino. La casa era stata a lungo trascurata. La prima volta che ci venni, per le vacanze estive con papà e Francesca, intorno agli angoli delle stanze al pianterreno era tutto un fiorire di chiazze di umidità. Al tetto mancava qualche tegola. Ricordo il gelo della casa, anche d'estate, e il vento che la notte scendeva in picchiata dai camini. Il frutteto, davanti alla cucina, era incolto, e più in là, oltre la siepe ribelle di faggio con l'arco ostruito dai rami, la pozza di marea era soffocata dalle canne. L'acqua inondava la pozza due volte ogni ventiquattr'ore, ma la paratoia era distrutta ormai da tanto e l'acqua, che un tempo sarebbe rimasta bloccata per far girare la ruota, ora usciva goccia a goccia appena la marea cominciava a defluire. Il mulino era mezzo sprofondata nel fango. La ruota marcia. Dovevano averlo usato per macinare il grano, quando l'avevano costruito, e adesso gira di nuovo e alimenta il nostro generatore che d'inverno, finché abbiamo le lampadine, ci fornisce la luce,

e d'estate fa funzionare il frigorifero. Ora il frutteto è potato per bene. Curiamo i meli d'inverno e i susini a metà estate, come ci ha insegnato il nonno, pulendo e affilando bene il seghetto, tenendo le cesoie appese al collo con un cordino perché si perdono con grande facilità. Adesso la siepe è rifilata. Nell'orto le verdure crescono a filari. C'è una serra con tutti i vetri intatti. È questo che facciamo, adesso. Zappiamo e strappiamo le erbacce. Piantiamo. Conserviamo i semi e teniamo d'occhio il clima casomai scorgessimo segni di gelate. Ora nel pollaio ci sono le galline, anche se d'inverno vivono per lo più nel retrocucina. Abbiamo i campi, anche, di cui ci siamo appropriati perché nessun altro li vuole. Ma quand'ero piccola il frutteto e l'orto erano incolti. Il pollaio vuoto. La casa piena di polvere e trascurata.

I

La casa alta non è alta, in realtà, è solo più alta del terreno che la circonda, perciò quando fu costruita, prima che al fiume mettessero argini e canali per drenare il terreno quando pioveva forte, con l'alta marea l'acqua si espandeva dove voleva, e la casa doveva essere un'isola, quasi, con soltanto la parte occidentale del terreno non allagata e una strada rialzata sopra la linea di galleggiamento che univa la casa alla brughiera. E adesso ogni tanto torna a essere quasi un'isola.

II

In quegli anni, prima che nascesse Pauly, dopo che Francesca era venuta a vivere con me e mio padre, spesso venivamo qui per le vacanze estive, e fra tutti e tre ci sparpagliavamo nelle varie stanze della casa alta, ciascuno in un posto a sé. Eravamo

molto separati. Francesca lavorava, su in una delle stanze all'ultimo piano, quella che adesso usiamo per conservare le mele, distribuite in tante file sulle assi del pavimento, e i sacchi di patate. Io girovagavo nell'orto, costruendo tane nel caprifoglio che strisciava sui ruderi del giardino recintato, decorandomi i capelli con l'attaccamani, facendo deliziosi ombrellini con le foglie di farfara. Papà stava in cucina. Si sedeva su una vecchia poltrona vicino alla portafinestra, a leggere, oppure tagliava le verdure per la cena sul piano da lavoro. Quando mi stancavo di essere me stessa rientravo dall'orto e lo seguivo come un'ombra, dandogli il tormento per farmi portare da qualche parte.

“Ma dove, Caro?”

“Alla pozza, per favore.”

Adoravo la pozza di marea, all'epoca. Perfino adesso che per noi è diventata fondamentale mi spiace che non sia più selvatica com'era prima che Francesca la rimettesse a posto, quando le canne crescevano fitte e profonde intorno ai bordi tra il viavai di animaletti che frusciano tutti presi dalle loro faccende segrete. Adoravo la sua immobilità, l'acqua che saliva e scendeva strisciando senza un'increspatura sopra gli argini, lo scintillio della superficie quando il sole la baciava... ma papà aveva paura che cadessi dentro, o che restassi impantanata nel fango, e non mi permetteva di avvicinarmi da sola.

“E va bene,”

diceva, e andava a cercare il giaccone e gli stivali. Io lo aspettavo nel frutteto, saltellando da un piede all'altro, poi finalmente mi raggiungeva fuori e allora attraversavamo la siepe, infilavamo il sentiero che scende lungo una specie di prato e arriva alla pozza. Lì si sedeva a guardarmi mentre mi aggiravo fruscando tra l'erba, mi toglievo le scarpe per sentire il risucchio del fango intorno ai piedi, cercavo tesori: pietre o piume o, una volta, miracolosamente, un nido di uova, tutte schiuse per far uscire il pulcino ma peraltro intatte, azzurrine, screziate, quasi prive di

peso nel palmo della mano. Mi guardava finché le ombre non si allungavano coprendo la pozza per intero, finché non cominciavo a tremare e a sbadigliare, e allora diceva:

“È ora di rientrare, Caro. Su, veloce.”

“Non voglio rimettermi le scarpe.”

“Allora rimani scalza.”

Davo le scarpe a lui per farmele portare e lo prendevo per mano, e tornavamo insieme alla casa alta, dove Francesca, sola nella stanza all'ultimo piano, continuava a lavorare.

III

In altri pomeriggi io e papà andavamo alla spiaggia a scavare le buche o a tirare i sassi nel mare, selci grandi quanto una mano disseminati come strane uova lungo tutta la linea di marea. Certe volte mi permetteva di sotterrargli i piedi nella sabbia o, se faceva abbastanza caldo, mi portava in acqua a nuotare e io sguazzavo con lui che mi reggeva per le ascelle. Quando mi sembrava di sentire qualcosa che mi sfiorava il piede lanciavo un urlo, papà rideva e io mi aggrappavo a lui, stringendogli le braccia al collo e le gambe alla vita. Non avevo paura dell'acqua, allora o, se l'avevo, era una paura piacevole, di quelle che ti fanno tornare sulla battigia sbellicandoti dalle risate quando arriva un'onda grande, prima di girarti e rincorrerla. Spesso, quand'ero piccola, a luglio e agosto faceva caldissimo, anche se non era com'è diventato dopo, con le estati che duravano metà dell'anno e con il sole bianco che splendeva tutti i giorni in un cielo sbiadito. C'erano tante case per le vacanze al villaggio ed entro fine mattinata il tratto di spiaggia circostante era un tappeto di gente, file e file di persone supine o sedute con i figli attorno, secchielli e palette sparsi ovunque e gli avanzi di picnic, flaconi di crema solare, cappelli da sole, vestiti di ricambio. Francesca, quando tornavamo a casa, diceva:

“Come fanno a goderselo, questo clima?”

Non aveva l’abitudine che il resto di noi stava acquisendo di avere la mente in due posti allo stesso tempo, di vedere due futuri: quello normale delle vacanze estive e dell’inizio del nuovo anno scolastico, di natali, compleanni e conti in banca in un ciclo ininterrotto e sempre uguale, e l’altro, quello lungo e vuoto di cui parlavamo in termini ipotetici, o non parlavamo affatto.

“Si comportano come se fosse un mito a spaventarli,”

diceva Francesca,

“anziché la fine imminente del nostro cazzo di pianeta,”

e io sapevo che quel plurale includeva anche mio padre e me.

IV

Questo quando le cose erano ancora all’inizio, quando eravamo ancora poco convinti ed era ancora possibile credere che non ci fosse niente che non andava, a parte una strana sequela di mesi di luglio torridi e di tempeste a gennaio. Per tutta l’estate passavo le giornate a correre mezza nuda, poi, quando il tempo si guastava e portava piogge così torrenziali che l’acqua cadendo tracciava lunghe corde nell’aria, mi sedevo a guardarle dalla finestra della casa alta, meravigliandomi della quantità e della forza, del fatto che ripulissero tutto quello che toccavano, lavando via pacchetti di patatine dalle siepi, schiacciando gli arbusti, eliminando la polvere, e poi, l’indomani mattina, faceva di nuovo caldissimo, ma l’aria era satura di vapore; e il mare, dove sfociava il fiume, sporco di fango.

Andavamo alla casa alta anche a Natale, quando certi anni la neve si posava sulla spiaggia e le grigie lastre di ghiaccio discendevano il fiume, mentre altri anni l'erba cresceva ancora e i rami cominciavano a mettere le foglie. Mangiavamo risotto ai funghi e piselli al vapore, e ci sedevamo ad aprire i regali davanti al camino che papà aveva acceso. Qualunque cosa facessimo, la casa sembrava restare vuota, con tutte le porte e le finestre chiuse per proteggerci dal freddo e tante delle stanze al buio, e io mi sforzavo di usare la voce per riempire la casa mentre papà e Francesca leggevano sul divano, ma ero una soltanto e da sola non riuscivo a fare abbastanza rumore. Che sollievo quando arrivava il momento di tornare alla casa di città, perché lì la nostra vita si era formata intorno a noi. A casa sapevo come soffrire di solitudine senza darlo a vedere. Sapevo come tenermi impegnata a modo mio, nel mio mondo, che era separato da papà o da Francesca, che era privato. A casa sapevo come essere completa. E poi, dopo cinque anni, Francesca diede la casa alta in affitto. Per un po' ci abitò una giovane artista. A Francesca non piaceva il lavoro di quell'artista, lo trovava troppo comodo:

“Come se,”

diceva,

“non ci fosse niente d'importante a cui pensare.”

Quando l'artista se ne andò, la presero certi studenti che frequentavano la vicina facoltà di agraria ai quali Francesca, in cambio di un affitto simbolico, chiese di rimettere a nuovo l'orto.

Tutto questo prima che nascesse Pauly, quando eravamo ancora solo noi tre. Francesca non era mia madre. Mi voleva bene

ma senza una base solida. Io le volevo bene ma non mi dava affidamento. Ci toccavamo di rado. Papà voleva bene a tutt'e due ma in modo seriale: prima a una, poi all'altra. Non poteva voler bene a tutte e due contemporaneamente perché desideravamo cose diversissime da lui. Come trio non eravamo esattamente infelici, ma nemmeno felici, e anche se a volte mi sembra che, a ripensarci, la mia infanzia sia finita quand'è arrivato Pauly, non posso dire che mi dispiace. Era tutto troppo tranquillo, allora, e io stavo troppo spesso da sola. È difficile essere una bambina in isolamento. Affronti l'età adulta come un disonore.

VII

Avevo quattordici anni il giorno in cui Francesca tornò dall'ospedale con Pauly. Io e papà avevamo passato la mattinata a pulire la casa, a lucidare, spazzare e spolverare, e adesso ogni stanza odorava d'aceto e cera d'api. Un mazzo di girasoli stava dritto dentro una brocca d'acqua sul tavolo dell'ingresso.

“Dirà che non dovevamo comprare i fiori recisi,”

dissi, ma papà rispose che soltanto per stavolta le sarebbero piaciuti lo stesso, anche se, personalmente, mi sembrava poco probabile. Francesca mancava da una settimana. Il parto era stato difficile, mi aveva detto papà tornando dall'ospedale nel cuore della notte per cambiarsi i vestiti. Il bambino si era messo in una posizione scomoda ed era rimasto a lungo con le spalle incastrate nel tentativo di liberarsi dal bacino di Francesca, e più si dibatteva e più il cordone ombelicale, che gli si era avvolto intorno al collo, si stringeva, perciò quand'era riuscito finalmente a liberarsi, tirato da un forcipe che gli avevano pinzato intorno al cranio, era violaceo e stremato, e i dottori l'avevano portato via subito, prima che papà e Francesca riuscissero anche solo a sentirlo piangere, in un'altra parte dell'ospedale dove l'avevano

avvolto in una coperta da raffreddamento nell'eventualità che il cervello avesse subito dei danni.

“È un maschietto,”

disse papà.

“e l'abbiamo chiamato Paul.”

Papà sembrava distrutto. Ogni volta che tornava a casa gli preparavo tè e pasta al sugo e dicevo che si sarebbe aggiustato tutto, ma tra me e me pensavo che forse non si sarebbe aggiustato un bel niente. Pensavo ai bambini nei reparti neonatali, alle foto che avevo visto nelle campagne natalizie di beneficenza o al telegiornale, i minuscoli corpicini che sembravano vecchi attaccati ai fili, a malapena umani, la pelle come carta velina stesa sulle ossa da uccellino. Pensavo a quel bambino, Paul, il mio fratellastro, fasciato dentro un'incubatrice, e mi sforzavo di pensare a Francesca che, seduta accanto a lui, aspettava... ma era impossibile immaginarla in un posto del genere. Non riuscivo a pensarla alla mercé dei dottori, la mano tesa verso un bambino che non le permettevano di toccare. Non riuscivo a pensarla impaurita, riuscivo solo a ricordare che una volta, quando le avevo chiesto perché non potevo bere il succo di frutta confezionato, mi aveva detto:

“Tutti dobbiamo fare dei sacrifici, Caroline. Punto e basta.”

Nessuno tranne Francesca mi ha mai chiamata Caroline.

VIII

Finito di pulire, io e papà avevamo pranzato e poi lavato i piatti, messo tutto a posto, spazzato le briciole. Sfregato ogni segno della nostra presenza. Papà mi aveva chiesto se volevo andare con lui in ospedale ma io avevo detto di no, perché avevo paura, sia del bambino con i lividi del parto, sia di Francesca, di quello che le era successo e delle relative conseguenze: del fatto

che fosse o non fosse sé stessa, cambiata, con uno strano neonato fra le braccia. Papà mi diede un bacio, poi s'infilò il giaccone e montò in macchina. Io rimasi sulla soglia a guardarlo andare via e, quand'era quasi sparito, chiusi la porta e cominciai ad aspettare. Andai prima in salotto, dove i cuscini del divano non avevano un'ammaccatura e ogni libro era al suo posto sugli scaffali. Poi andai in cucina, dove non c'erano tazze che aspettavano di essere lavate, e in bagno, dov'erano appesi gli asciugamani puliti e piegati e il sapone era un quadrato nel piattino. Nella stanza che Francesca divideva con papà le lenzuola pulite erano rimboccate per bene sotto il materasso. Il cesto della roba sporca era vuoto, il solito groviglio di maglioni e collant districato, lavato e messo a posto. La stanza accanto, quella del bambino, aspettava, perfetta, un bambino. Perfino la mia stanza era pulita, la moquette spogliata di libri e vestiti, il letto rifatto e tutto spazzato, ordinato ed estraneo. Mi sedetti in fondo alle scale a guardare la porta, ad aspettare al centro di tutto quel vuoto privo di disordine che era casa nostra, e avrei potuto sentirmi non desiderata, allora. Avrei potuto sentirmi eliminata anch'io, come se papà e Francesca avessero rinunciato a me per ricominciare daccapo, invece in realtà mi sentivo soltanto sospesa, sulle punte. Era arrivata una fine, ma non un inizio, non ancora... e poi, finalmente, ecco il rumore della macchina, la chiave nella toppa. Papà si scansò per farli entrare, Francesca con il bambino in braccio, e sembrò che non solo mio fratello ma tutti e due fossero appena nati, la loro pelle fragile colorita dalla prima esposizione al sole. Rimasi impalata nell'ingresso, sentendo l'intero mondo immobile intorno a me, mentre Francesca mi tendeva il bambino e diceva:

“Guarda, Caroline! Lui è Pauly...”

e io allungai le braccia e lo presi, e il tempo ripartì.

Certe volte, quando andava a fare la doccia, Francesca mi metteva Pauly in braccio, e io lo guardavo, quel minuscolo corpicino curvo annidato nella piega del mio gomito, le braccia e le gambe che si dimenavano dolcemente come alghe intorno alle funi nella corrente sottomarina. Mi sembrava una parte di me, allora, e quando mi guardava e io guardavo lui, gli occhi spalancati negli occhi, pensavo che lo conoscevo e che lui mi conosceva... ma poi cominciava a cercare con la bocca, a girare la testa da una parte all'altra, e allora i singhiozzi tossicchianti diventavano urla che facevano accorrere Francesca.

Ogni mattina papà si piazzava vicino al tostapane.

“Cosa facciamo, oggi?”

“Due fette, grazie.”

Versavo il caffè dal bricco, uno per me, uno per lui e uno per Francesca, che scendeva in vestaglia, gli occhi gonfi e la faccia stropicciata, dicendo:

“Non mi chiedete com'è andata stanotte. Mi mangerei quella cacchio di pagnotta intera.”

Metteva il piccolo nel seggiolino, si sedeva accanto muovendo il piede per farlo dondolare, e lui ticchettava su e giù, agitando le manine davanti al viso. In sottofondo, la radio: *...si teme per la costa orientale degli Stati Uniti mentre le tempeste...*

“Ti spiace spegnere quell'affare?”

mi urlava papà e Francesca non me lo impediva, anche se si accigliava e diceva:

“Spegnere non servirà a liberarsene...”

Versavamo il latte, passavamo la marmellata. Papà prendeva il suo pranzo dal frigo e lo metteva in borsa, cercava il portafoglio e le chiavi, si preparava per andare al lavoro all'università.

“Altra giornata di studenti. Quando finirà...”

Io sbucciavo un'arancia e la offrivo a Francesca, che la prendeva, la divideva in tanti spicchi e li mangiava, a uno a uno, mentre Pauly la guardava dal seggiolino facendo una specie di ronzio.

“Grazie, Caroline.”

Ci eravamo riconfigurati. Come terzetto eravamo sbilanciati, ma il peso del bambino aveva rimesso i piatti in equilibrio. Sembrava, a volte, un abile gioco di prestigio, facile e veloce, e io temevo che, se avessi scoperto come si nasconde la felicità nel palmo della mano, il trucco non avrebbe più funzionato. Papà, abbottonandosi il giaccone, diceva:

“Cos'abbiamo oggi?”

“Doppia matematica,”

dicevo io,

“e francese. Odio il francese.”

Francesca prendeva Pauly in braccio:

“Andiamo, lattonzolo,”

gli diceva,

“mettiamoci qualcosa di pulito...”

e lo portava via da noi, risaliva le scale e si addentrava nei morbidi confini di quel bozzolo che era diventato la stanza di Pauly.

XI

Quando tornavo da scuola erano insieme sul letto di papà e Francesca, Pauly che sonnecchiava e Francesca che lavorava, un libro in una mano e il taccuino aperto accanto. Pauly, il faccino

rosa, il respiro regolare, le stava abbandonato in grembo e io mi sedevo a terra in fondo al letto a fare i compiti finché Pauly non si svegliava, e allora io e Francesca giocavamo con lui, costruendo torri di blocchetti di legno che lui radeva al suolo, spingendo auto giocattolo in modo che le ruote sbatacchiassero sulle assi del pavimento. Gli piaceva essere messo a testa in giù, e urlava di gioia quando lo prendevamo a turno in grembo facendolo penzolare all'indietro. Io lanciavo una palla di gomma e lui la guardava rimbalzare finché non si fermava. Squillava il telefono, Francesca rispondeva e io, seduta a terra davanti a Pauly, la sentivo dire:

“Secondo loro questo bambino è un'ammissione di sconfitta,”
e poi,

“Secondo loro significa che non me ne importa più nulla. O che non credo in quello che dico...”

ma guardandola pensavo che tutto era fuorché una sconfitta. Semmai era una specie di ribellione feroce che l'aveva spinta a fare un figlio, malgrado tutte le sue convinzioni riguardo al futuro, una specie di patto con il mondo in cui lei, avendo alzato la posta in gioco, avrebbe cercato di proteggere quello che aveva scoperto di amare.

È difficilissimo ricordare, adesso, com'era vivere in quello spazio tra due futuri, far entrare le nostre intere vite nell'intercapedine tra paura e certezza, ma credo che forse era più che altro come quei sogni da cui ti sforzi di svegliarti e non ci riesci, perciò ricadi in continuazione sul materasso, ti rificchi sotto il piumone e chiudi gli occhi. C'è una specie di misericordia organica, cresciuta nel nostro profondo, che rende molto più facile curarsi delle cose piccole, vicine, altrimenti come faremmo a vivere? Mentre crescevo, l'emergenza passava dalla minaccia remota alla probabilità imminente e noi la cancellavamo come se fosse un'interferenza radiofonica, ci sintonizzavamo su ogni normalità che ne scaturiva e facevamo

quello che avevamo sempre fatto: la spola dal posto di lavoro e le vacanze, la spesa grossa il venerdì, le gite in campagna, i pomeriggi al parco. Facevamo queste cose non per ignoranza, né per superficialità, ma solo perché sembrava che non ci fosse altro da fare, e le facevamo anche perché erano una specie d'incantesimo sottile intessuto nella carne e nel tempo. La familiarità noiosa e senza guizzi del nostro quotidiano ci avrebbe tenuti al sicuro, pensavamo, e persino Francesca, che vedeva tutto con tanta chiarezza, persino lei che non si lasciava abbindolare dalla speranza, alle cinque del pomeriggio si piantava davanti al frigo aperto e impreca perché non c'era niente per la merenda del bambino. Gli davamo i bastoncini di pesce tirati fuori dal freezer. Papà tornava a casa. Pauly faceva il bagnetto, spruzzava l'acqua con i pugni, succhiava la spugna, poi piangeva quando gliela toglievamo per lavarlo. Dopo, consolato, lo avvolgevamo in un telo per asciugarlo. Io gli baciavo i capelli umidi e arruffati.

“Buonanotte, Pauly.”

Francesca lo portava a letto. Papà preparava la cena, apriva una bottiglia di vino e ne versava un bicchiere che lei trovava pronto quando scendeva, sbattendo gli occhi per la luce.

“Si è addormentato finalmente, grazie a dio.”

E nel frattempo, fuori, la cosa che soltanto lei sapeva guardare per quella che era: le primavere precoci e le estati troppo lunghe, gli inverni repentini, imprevedibili, che venivano dal niente e portavano inondazioni, ghiaccio o vento, oppure non venivano, e c'erano soltanto giorni e giorni di umidità appiccicosa con le foglie che marcivano sugli alberi e gli uccelli che a dicembre cantavano ancora, facevano i nidi, finché di punto in bianco arrivava la neve e, essendo ormai troppo tardi per migrare, congelavano sui rami e morivano.

Francesca, sullo schermo del mio portatile, stava tenendo una conferenza. Pauly, che non aveva ancora sei mesi, dormiva sul suo petto dentro un marsupio, la testa infilata sotto il suo mento, le gambe che le penzolavano intorno alla vita. Diceva: *Dobbiamo renderci conto che stiamo ricevendo un ultimo avvertimento, perché se non lo facciamo, se non ci muoviamo, le conseguenze supereranno tutto quello che abbiamo visto finora, e avremo sprecato la nostra ultima occasione...*

Sembravano una coppia perfetta, allora, Francesca e Pauly, e mentre lui cominciava a prendere forma, la personalità che si schiudeva come le foglie verdi nuove, cresceva verso di lei, allungando le mani per afferrarsi e arrampicarsi. Era una gioia, scopriro, guardarli. Adoravo tirare su Pauly quando Francesca usciva dalla stanza per andare a prendere qualcosa, o per parlare al telefono, e bisbigliargli all'orecchio, vedendo che cominciava ad agitarsi: *Non ti preoccupare, Pauly, adesso torna...*

Sembrava miracoloso che quella minuscola quasi-persona, dalle necessità così immediate, così sopraffatta dalla sensazione della perdita in assenza della madre, si potesse ricomporre tanto facilmente quando Francesca tornava, lo prendeva in braccio e se lo rimetteva sul fianco. Allora le lacrime cessavano all'istante e lui rivolgeva al mondo un'occhiataccia di rimprovero, annodandole i pugni dentro la camicia... ma niente dura. La notte il mondo sembra pieno di spigoli. La luna, che brilla dalla finestra, mostra gli angoli e le incrinature. Pauly e Sal pensano che sia la paura a svegliarmi, a farmi alzare dal letto per uscire in giardino e camminare lungo il fiume al buio, invece non è la paura, o non solo. Sarebbe così facile, qui, in mezzo al verde, pensare che l'abbiamo spuntata, che è stata la nostra abilità o preveggenza a portarci qui, anziché tutto il resto. Non è stata abilità. È stata solo l'occasione che ci ha dato Francesca, e, da

parte nostra, la scelta di coglierla. In camera di Pauly, prima di addormentarmi, fisso il suo viso di giovane uomo e mi sforzo di ricordare com'era da piccolo, ma l'ho dimenticato. Tiro su le coperte e adeguo il respiro al suo finché, alla fine, mi addormento.

XIII

Un pomeriggio, mentre Pauly faceva il sonnellino, io, papà e Francesca eravamo sul divano in soggiorno a guardare un'isola sprofondare in mezzo al Pacifico. Vedemmo la tempesta arrivare, le telecamere riprendere la pioggia, il vento crescente. Vedemmo le porte strappate dai cardini, le palme che si piegavano e cedevano. Guardammo una normalissima piazza in una lontana cittadina di mare sfasciarsi, i cartelli stradali divelti, i lampioni deformati, il bar all'angolo che si apriva in due come un uovo. Papà disse:

“Loro almeno se l'aspettavano.”

Sullo schermo, un'intera macchina volò via.

“Nel senso che erano già usciti tutti.”

Francesca, il viso teso per la furia, si alzò, andò in un angolo, appoggiò le mani contro le pareti.

“Non è questa,”

disse, dandoci le spalle,

“la cosa che conta. E comunque,”

proseguì, e nelle parole c'era tanta di quella ferocia che pensai potessero scavare dei buchi nei listelli e nell'intonaco e farla uscire dalla stanza, dalle nostre vite,

“quelli che rimangono ci sono sempre. Perché no? Dove altro potrebbero andare? In un cazzo di campo profughi? Mentre il resto del mondo litiga su chi dovrebbe assumersi la responsabilità per loro? Ieri avevano una vita e adesso sono soltanto facce in una maledetta coda.”

“Lo so,”
disse papà,
“mi dispiace.”
“Dispiace a tutti, cazzo...”

L'indomani mattina, quando la tempesta si era trasferita altrove, accendemmo di nuovo il televisore e vedemmo le immagini satellitari del posto dove prima c'era l'isola e adesso non c'era altro che terra spoglia e un pezzetto d'oceano con una schiuma di detriti. Le persone che ci avevano vissuto adesso erano in rifugi temporanei, ci dissero, sulla più vicina massa continentale, a quasi duemila chilometri da quella che, una settimana prima, era stata casa loro. Non si capiva bene quanti avessero scelto di restare.

Il pomeriggio Francesca mise il portatile sul tavolo della cucina mentre preparava i biscotti d'avena e io, seduta con i piedi appoggiati sul seggiolone di Pauly, mangiando l'uvetta che le era caduta, guardai passare ai notiziari i filmati delle famiglie curve sotto la tela cerata. Sembravano tutti rassegnati, come se avessero già capito di che cosa erano diventati parte, e mi sforzai di non piangere perché mi vergognavo delle mie lacrime, che non erano mosse da compassione, empatia o gentilezza, ma venivano da una paura molto immediata e diretta per me stessa.

XIV

Era sera e Francesca stava preparando la borsa. Papà la seguiva mentre si spostava da una stanza all'altra, raccogliendo maglioni, caricatori, lo spazzolino.

“E noi?”
disse papà.
“E Pauly?”